

Libri Poesia dall'Asia

Corea Tradotto per la prima volta l'autore che unisce slancio lirico a resistenza e identità nazionale

La voce del martire canta in segreto l'idillio spezzato

di ROBERTO GALAVERNI

소낙비

번개, 뇌성, 왁자지근 두드러 먼 도회지에 낙뢰가 있어만 싫다. 벼뜻장 잃어는 하늘로 살 같은 비가 살처럼 쏟아진다. 손바닥만한 나의 정원이 마음같이 흐린 호수 되기 일쑤다. 바람이 핑이처럼 돈다. 나무가 버리를 이루 잡지 못한다. 내 경건한 마음을 모셔들여 노아 때 하늘을 한 코판 마시다.

9 agosto 1937

Tempesta

Poiché sta tuonando e vedo i fulmini abbattersi, ci sarà una tempesta in qualche lontana città. Dal cielo, dove sembra caduto l'inchiostro, la pioggia precipita come un dardo. Il mio giardino, grande come il palmo della mano, diventa ogni volta un lago di fango. Il vento gira come una trottola. Gli alberi a mala pena resistono. Offro il mio animo devoto e bevo un sorso del cielo di Noè.

9 agosto 1937



Il testo di Yun Dong-ju (Longjing, Cina, 1917-Fukuoka, Giappone, 1945; foto Archivio Corsera) è tratto da *Vento blu* curato da Eleonora Manzi per Edizioni Ensemble

Quella di Yun Dong-ju è una storia triste, soltanto rischiarata — ma quanto?, c'è da chiedersi — dalla luce della poesia. Se si leggessero le liriche di *Vento blu* senza la mediazione delle pagine introduttive di Eleonora Manzi, che ha curato e tradotto il volume, ci si troverebbe subito di fronte ad alcune situazioni che in genere si riconoscono alla poesia dell'Estremo Oriente ma sottilmente cambiate di segno, come se le corde di quella poesia venissero accarezzate in senso contrario. La contemplazione del paesaggio, il dialogo con la natura, l'incontro con la vita popolare nei villaggi o nelle città, infatti, appaiono tutti idilli incrinati o negati. Di conseguenza, leggendo queste poesie si ha a tutta prima il senso delle perturbazioni di una naturalezza e di una felicità della vita altrimenti possibili, dovute.

Dall'introduzione veniamo allora a sapere che Yun è uno dei più riconosciuti e amati poeti coreani del Novecento, e in particolare un poeta di quella resistenza che rivendicava l'indipendenza della Corea nei confronti dell'occupazione giapponese (l'annessione della Corea al Giappone fu sancita nel 1910). Era nato nel 1917 a Longjing, in Manciuria, in una famiglia di religione cattolica (e l'argomento religioso e spirituale riveste un ruolo importante nella sua opera poetica). Studia all'università ed è proprio in questi anni che prende coscienza della terribile assimilazione culturale e politica insieme alla quale veniva sottoposto il popolo coreano, a partire dal divieto d'impiegare e studiare la propria lingua nazionale.

Scritte rigorosamente in coreano, in alfabeto *hangul*, e dunque, alla lettera, fuori dalla legge, le sue poesie nascono anzitutto dal divieto di scrivere nella propria lingua madre. Nell'occasione della sua laurea, nel dicembre del 1940, Yun ha infatti pronto un libretto, il suo primo, *Cielo, vento, stelle e poesia* (sarà poi il titolo sotto cui in Corea verrà pubblicata postuma la sua intera opera poetica), che tuttavia il suo professore gli consiglia di dare alle stampe per non compromettere le sue opportunità di studio e di lavoro. Così venne fatto, an-

che se Yun continuò a scrivere poesie, cosa che di lì a poco finirà per perderlo. Dopo essere passato a studiare in Giappone, nel 1943 viene infatti arrestato per offesa all'ordine pubblico. Le sue stesse poesie vengono assunte come prove a suo carico. Condannato nel marzo del 1944 a due anni di reclusione da scontare nel carcere di Fukuoka, vi morirà nel febbraio dell'anno successivo. Solo qualche mese dopo, il 15 agosto 1945, con la sconfitta del Giappone e la liberazione dei propri territori, la Corea celebrerà il ritorno all'indipendenza.

Vento blu comprende tutte le poesie conosciute del giovane e coraggioso poeta coreano. Scritte tra il 1934 e il 1942, sono caratterizzate anzitutto, come spiega la curatrice, dal «tema della dissociazione». Il senso di violazione dell'ordine naturale delle cose di cui si diceva all'inizio, ha a che vedere anzitutto con questo. Il gesto più naturale, quello di esprimersi nella propria lingua madre, è insieme un'azione colpevole e segreta, illegittima; l'incontro con gli altri, con il mondo, con il vento, il mare, la luce del sole, non può essere un vero incontro, non può portare la gioia che sembrerebbe promettere, perché sopra e dentro ogni cosa si stende una cappa oscura, un impedimento che non si può dire, non direttamente almeno. Da questa occlusione, che è anche espressiva, deriva il senso di colpa per un'inadempienza verso gli altri e sé stesso, che l'io poetico di Yun porta sempre con sé.

Ma la piccola magia della sua poesia sta nella capacità di raccontare tutto questo con un linguaggio semplice e chiaro, perfino trasparente, com'è stato detto; un linguaggio la cui giustizia rappresenta davvero l'ultimo orizzonte prefigurato da queste poesie: «Vivere è così difficile/ che riuscire a scrivere poesie così facilmente/ mi imbarazza. // Questa stanza coperta dal tatami è terra straniera./ Fuori dalla finestra la pioggia notturna mormora, // ma la luce della lampada attenua un poco l'oscurità, / l'ultimo me stesso attende l'alba di una nuova era».

Il testo di Yun Dong-ju (Longjing, Cina, 1917-Fukuoka, Giappone, 1945; foto Archivio Corsera) è tratto da *Vento blu* curato da Eleonora Manzi per Edizioni Ensemble

Stanze di Angela Urbano

Ora e allora

Vijay Seshadri, nato a Bangalore nel 1954, vive negli Stati Uniti dal 1959 ed è il primo poeta di origine indiana vincitore del premio Pulitzer (2014). I suoi testi possiedono il potere ipnotico di catturare l'attenzione del

lettore con improvvisi scarti di senso e di tempo, l'ironia sorprendente e la capacità di far dialogare tradizioni diverse. La sua ultima raccolta è *That Was Now, This Is Then* (Graywolf, pp. 80, € 24).

Cina Fedele alla realtà, Han Dong parte da osservazioni distaccate per riflettere sul tempo

Le cose capitano e poi si consumano La lingua le salva

di DANIELE PICCINI

冷风中

冷风中，他们坐在外面，寂静无声，两人对酌，喝着冰凉啤酒，几乎不交谈。我走回来的时候他们仍然坐在那里，姿势不变。两个年轻人表现静若处子，而一个肩须皆白的老者在沙滩上踱步，脸映红光就像脱兔。

Nel vento freddo

Nel vento freddo, siedono all'aperto, in silenzio assoluto, bevono uno di fronte all'altro, bevono birra ghiacciata, quasi senza parlare. Quando ritorno sono ancora lì seduti, non hanno cambiato posizione. Due ragazzi silenziosi come vergini. E un vecchio sopraccigli e barba bianca corre sulla sabbia, il viso rosso pare un coniglio in fuga.

2013

Il testo di Han Dong (Nanchino, 1961; foto Archivio Corsera) è tratto da *Un forte rumore*, curato da Rosa Lombardi per Elliot

L'autore
Yun Dong-ju, delle cui poesie questa è la prima edizione italiana, nel '42 si trasferisce in Giappone, allora potenza occupante in Corea, a studiare letteratura. È arrestato il 10 luglio 1943 per aver manifestato per l'indipendenza coreana. Gli scritti vengono assunti come prove a suo carico e lui è chiuso nel carcere di Fukuoka dove muore il 16 febbraio '45. A lui è ispirato il romanzo *La guardia*, il poeta e l'investigatore del coreano Lee Jung-myung (Sellerio, 2016)



HAN DONG
Un forte rumore
Cura e traduzione di Rosa Lombardi
ELLIOT
Pagine 195, € 18

L'autore
Han Dong vive a Nanchino, in Cina, ed è considerato una delle voci più importanti della cosiddetta poesia Post-oscuro o della Terza generazione. È anche romanziere, saggista e regista. Laureato in Filosofia nel 1982, nel 1985 ha fondato la rivista letteraria «Loro» e ha insegnato Marxismo-leninismo nelle università di Xi'an e di Nanchino, abbandonando poi la cattedra per dedicarsi alla sola scrittura. Di Han in Italia è uscito il romanzo *Mettere radici* (ObarraO, 2012). Un'intervista a lui è contenuta nel volume *Un tè con Mo Yan* (ObarraO, 2015)

poeti sono sensibili allo spirito del tempo, ai circuiti di una tradizione che giunge fino a loro e che essi possono onorare o tradire, ai corsi e ricorsi della storia. Poi cominciano a scrivere e lì, nell'atto della scrittura, inventano la propria vicenda e disegnano una traiettoria. Il cinese Han Dong, nato a Nanchino nel 1961, ha dovuto fare i conti con i residui della Rivoluzione culturale e, sul piano poetico e letterario, con l'apparato dell'ortodossia di Stato da una parte, dall'altra con la reazione di quanti (a partire da Bei Dao) si opponevano alle parole d'ordine imposte dall'esterno tentando una scrittura cifrata, alta, densa di simboli.

Da questo doppio corpo a corpo, da questa duplice dialettica, Han Dong ha fatto scaturire una poesia minimale, aperta come poche altre alla colloquialità. L'antologia *Un forte rumore* (traduzione e cura di Rosa Lombardi, Elliot), attraverso la scrittura del poeta dagli anni Ottanta del Novecento fino agli anni Dieci del nuovo secolo. In realtà la calibratura della pagina sembra in gran parte già stabilita nelle prove d'esordio e poi magari confermata, ribadita, semmai resa più scabra.

Han Dong, tra i fondatori nel 1985 della rivista «Loro», scrive rifiutando quello che altri hanno fatto e proposto, dunque isolando un piccolo recinto di possibile veridicità per sé. Si badi: parliamo di veridicità, non della più ambiziosa verità. Si vuol dire che questo poeta fissa scene usuali, guarda lo scorrere di eventi quotidiani, con un'osservazione neutra e distaccata, che si riferisce anche all'«io». Tutto appare in qualche modo indifferente, un grumo di fatti e di aneddoti, non trasfigurati, ma fedeli al mondo reale, di cui la poesia sembra continuare il discorso interminabile e, forse, vano. Sono eventi atmosferici, comparse e scomparse di figure, incontri, scene sottratte dalla parola al divenire e fissate sulla pagina nella loro datità. Della ragazza che lavora come cameriera si dice in chiusa di una poesia: «Un anno della sua giovinezza passato a spostare tavoli e sedie».

L'impressione è che la lingua appunti cose casuali, inerti, e che in ciò consista

la consapevole e roduta poetica dell'autore. Perché dietro a questa parola ridotta all'osso, scarna e sincera fino all'iperrealismo, c'è una coscienza poetica, che prende la sua forma più esplicita nei termini seguenti: «Il casuale mondo umano è come gettare i dadi/ per ottenere un risultato». Che significa un po' tirare gli Mallowmè dal piedistallo, rovesciarlo nella trita mistura dei dati di ogni giorno. Il colpo di dadi, insomma, riguarda qui fatti secondari, storie quotidiane, esistenze senza particolare rilievo, immerse nel fluire. Un sottile refole d'aria gelida circola in queste scene minime e disadorne, resistenti a ogni retorica, anzi nate contro l'idea stessa della retorica e del sublime: si tratta del passare, insensibile e inarrestabile, del tempo, che fa di ogni cosa cenere del passato.

Di continuo il poeta si ricorda, e ricorda al lettore, questo rittocco, che costituisce il vero humus di tale poesia, il suo rumore di fondo. La scrittura di Han Dong è, per l'appunto, una questione di tempo: il tempo e il suo cadenzato trascorrere prevalgono anche sui temi sociali a cui a tratti si accenna, come le contraddizioni della Cina contemporanea. Tutto si trasforma continuamente, è obbligato al mutamento e all'usura (si veda un testo come *L'errore di crescere*). Perciò più forte del resto, anche di una possibile nostalgia («tu dove potrai tornare?»), è il senso del consumarsi delle cose e delle occasioni, a cui la poesia deve in sostanza arrendersi: «Lascia che il tempo passi in fretta».

Resta l'incontro dei corpi, il tentativo di amarsi, sia pure in un abbraccio disperato, che vorrebbe fermare ciò che non può essere arrestato, ma al massimo sospeso sull'orlo di tutto il nostro non sapere: «Dobbiamo restare/ svegli/ non addormentarci/ dormire è una faccenda personale/ dobbiamo dormire abbracciati/ tenerci stretti/ dormire l'uno nell'altra/ o almeno/ tenerci per la mano/ come attraversando/ una strada/ piena di pericoli/ tra le macchine in corsa».

Il testo di Han Dong (Nanchino, 1961; foto Archivio Corsera) è tratto da *Un forte rumore*, curato da Rosa Lombardi per Elliot